

Meriggio a Carignano

Leopoldina Pallotta della Torre

La casa di Carignano è stata comprata dai miei nonni materni nel primo dopoguerra. Si pensava a una nuova vita, e a cancellare il più presto possibile i ricordi del villino di famiglia sul lungomare di Livorno, bombardata dagli alleati.

Ma la memoria aveva anche altri richiami. Da tempo, la nonna toscana, tornata in Italia dopo gli anni in Inghilterra, America e Libia, sognava di ricreare per sé l'atmosfera di un luogo molto amato, quello dove aveva passato gli anni più belli della giovinezza, la grande casa dei cugini di Firenze, a Bivigliano sopra Pratolino.

La chiamarono "Villa al Console": sulle prime colline di Carignano, dove l'aria anche ora è ben temperata e pulita, un console soldato romano aveva costruito la propria dimora. Da Roma dove si erano trasferiti, a Carignano, il nonno e la nonna andavano due mesi l'anno, da settembre a ottobre fino ai morti. Era la lunga villeggiatura, e così si finiva la torrida estate passata nel sud d'Italia.

In quella stagione di mezzo, tra le spesse mura della casa, il clima era fresco e ombroso. La campagna cambiava lentamente.

I fichi maturavano spaccandosi tra i rami, le ortensie seccate prendevano un colore azzurrognolo, i primi ciclamini

spuntavano qua e là nei due grandi prati davanti a casa. L'aria era già diversa, sapeva di muschio e di umido.

Per noi piccoli trovarci a Carignano era una pausa - qui tutto era calmo e un po' lento, e anche il pensiero imminente della scuola non incombeva su noi.

A Carignano eravamo felici. Nella villeggiatura non c'era molto da fare, a parte annoiarsi naturalmente. Eppure quella noia era bella, perché riempiva le nostre giornate di qualcos'altro.

La famiglia da Bologna e dalle Marche, i cugini di Roma, gli zii che arrivavano dalla Germania, dall'Inghilterra, dal Brasile e dell'America, si ritrovavamo tutti per qualche tempo a vivere insieme. C'era una strana, allegra armonia di cose e abitudini diverse.

Spesso le grandi case hanno qualcosa di materno, capace di accogliere in sé le storie e forse anche le persone più disparate. A Carignano era così.

Anche i ritmi delle giornate erano diversi. I genitori, gli zii e i nonni vivevano per conto loro, confinati in un'ala della villa e indaffarati in chissà quale questione. Noi ragazzi occupavamo il giardino, i nascondigli nella Limonaia e il resto.

Soltanto all'ora dei pasti comparivamo tutti al grande tavolo ovale della stanza da pranzo, tenuta sempre in penombra dalla nonna. Per un po' una grande confusione riempiva la casa. Poi, tornava il silenzio e ognuno andava per conto suo. Carignano apparteneva soprattutto ai bambini. Per noi le giornate non passavano mai. I giorni si susseguivano ai giorni. Ingannare il tempo e il trascorrere delle ore era il nostro passatempo.

Su ogni cosa gravava un'atmosfera sospesa e vaga. Il tempo smetteva di contare.

In quei pomeriggi infiniti e un po' languidi tutto, in un certo senso, sembra ancora possibile. Gli echi della realtà esterna arrivavano attutiti dalle fitte siepi di bosso che circondavano da ogni lato il nostro giardino.

Le cose là fuori - la città, Lucca, il mare, la Versilia - parevano lontane, o comunque non poi così importanti. Tutto sommato, poco urgenti.

Ora capisco che vivevamo davvero in un luogo appartato in se stesso, il giardino conchiuso tanto caro agli antichi proprietari delle ville romane che nelle vacanze amavano circondarsi di ozio, quella specie di vuoto dei pensieri che riempie e riposa l'anima.

Anche oggi, quando sono a Carignano provo questa strana, indefinibile sensazione. Essere fuori dal mondo, senza sentirne la mancanza.

Tanti romanzi sette-ottocenteschi si svolgono sullo sfondo di grandi, un po' desuete dimore di campagna isolate che, come in un microcosmo, vivono la loro storia.

Nelle *Affinità elettive* di W. Goethe una giovane comitiva di amici si riunisce per passare l'estate in una casa che trasformerà per sempre le vite di ciascuno di loro. Dando vita a qualcosa di molto diverso, una complessa reazione chimica dei tanti elementi eterogenei che per loro natura si aggregano, respingono, attraggono.

Qui è accaduto qualcosa di simile. Una sorta di armonia di contrasti.

Pur nella diversità dei loro intenti e dei loro lavori, gli artisti che presentiamo sono legati da rapporti di amicizia, esperienze lavorative comuni, simpatia, stima, stili di vita. E soprattutto, da un certo sentire profondo, un'affinità appunto, confinata all'interno di un luogo capace come Carignano, di contenere ogni cosa in una sorta di eternità immobile.

Il meriggio, il merigiare. E' quel qualcosa che ci ricorda

qualcosa, anche se qualcosa di vago, che non sappiamo neppure spiegare a noi stessi. Qualcosa che ha a che fare con un passato impreciso e a tratti inquieto, nostro ma non solo. Gli artisti hanno colto tutto questo. O forse, hanno solo sparigliato il gioco. E' qui che l'arte di oggi, l'arte del presente con tutti i suoi contrasti e le sue urgenze, può giocare un ruolo così importante, sempre imprevedibile.

Il meriggio: demoni o pensieri?

Ludovico Pratesi

Un luogo dell'anima

Prima di essere una pausa dal quotidiano, il meriggio è un luogo dell'anima. Sospeso tra le attività del mattino e il riposo della sera, coincide con una pausa che prepara l'individuo ad una trasformazione, un passaggio dall'umano al naturale, dalla mente alla materia. Una stasi ebbra di mutazioni, temuta dagli antichi e cantata dai poeti contemporanei, prima di essere divorata dalla frenesia del tempo senza nome né storia dell'era digitale. Dedicare una mostra al meriggio significa recuperare il senso del valore di un momento inteso non come flusso irreversibile, ma al contrario come ritmo armonioso e consapevole, scandito da pause e intervalli, azioni e riflessioni. *Otium et negotium*, dicevano gli antichi. In relazione a questa attitudine, il meriggio caratteristico delle giornate estive ha svolto e svolge da secoli un ruolo fondamentale per poeti, scrittori ed artisti, che ne hanno a più riprese sottolineato la sfuggente ambiguità, che raggiunge il suo acme in quel pugno di ore intorno al *meridies* descritto da Platone nel *Fedro* come "l'ora immobile". Immobile ma densa di significati e presagi, sottolinea Roger Caillois, in bilico da sempre tra vita e morte, tranquillità e ansia, malinconia e tragedia. I primi avvertimenti

sui pericoli del meriggio arrivano dalla mitologia classica: è il momento in cui le sirene ammaliano i marinai con il loro canto, mentre presso stagni e ruscelli compaiono Pan e le sue Ninfe; l'istante in cui il pastorello Tiresia scopre Pallade che si bagna, e per avere osato posare lo sguardo sul corpo nudo di una dea viene punito con la cecità, mentre per Atteone, colpevole di aver ammirato il corpo nudo di Diana al bagno il castigo è ancora più crudele: trasformato in cervo, viene sbranato dai cani della dea.

Nel passaggio al mondo cristiano i rischi del *meridies* per monaci ed eremiti vengono ribaditi dal versetto 6 del Salmo 91: “non temerai l'irruzione del demone meridiano”, pronto a tentare con visioni sensuali ed erotiche gli istinti più bassi dell'essere umano. Nel Ventesimo secolo questo fascino ambivalente colpisce soprattutto poeti ed artisti, seppure con modalità diverse. Se Giorgio De Chirico racconta di aver concepito il suo primo dipinto metafisico in un pomeriggio d'estate, passeggiando per piazza Santa Croce a Firenze, quando “nella sonnolenza del meriggio un'immobile statua ci disvela la divina indifferenza”, per Felice Casorati il *Meriggio* (1923) è una stanza con due donne nude addormentate sul pavimento, che esibiscono forme piene rivelate dal sole, in

una dimensione quotidiana e familiare che non ha nulla dei languori concettuali denunciati del Pictor *Optimus*. Anche quando agisce da catalizzatore di versi poetici, la sua natura ambigua non cambia: se per Gabriele D'Annunzio rappresenta uno status glorioso di identificazione con la natura in una sorta di estasi panica e rivelatrice della dimensione alta dell'esistenza, per Eugenio Montale invece il meriggiare si stempera in una malinconia interiore, un'incapacità di cogliere la dimensione gioiosa dell'esistere, prigionieri di una realtà contingente intrisa di dolore e sofferenze, "in questo seguire una muraglia che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia".

Lo spettatore come flaneur

Sono queste le suggestioni seguite dai dieci artisti invitati ad esporre nella mostra *Meriggio a Carignano*, che ho immaginato non tanto come evento espositivo bensì come momento esperienziale rivolto alla dimensione totale del nostro essere, razionale ed emotivo, sensibile ed analitico. All'interno di un luogo come la villa al Console, residenza patrizia seicentesca destinata agli ozi della villeggiatura, come direbbe Carlo

Goldoni, che ha mantenuto un aspetto non arrogante ma intimo e nostalgico, portatore di una dolcezza del vivere scandita da lunghe pause tra una conversazione e una gita in calesse, ci trasformiamo in flaneur, intenti in lente passeggiate precedute da letture propedeutiche (da Baudelaire a Benjamin senza dimenticare Robert Walser e qualche verso di Borges) per scoprire le opere dei dieci artisti invitati a condividere l'esperienza del merigiare. Pronti a stupirci nel veder comparire elementi leggermente incongrui rispetto all'avito contesto, cominciamo il nostro itinerario con passo lento ed occhio vivo nel giardino, tra il boschetto di querce, le siepi e il prato, che conserva ancora le tracce di un mondo *d'antan*. Ecco l'opera di **Alessandro Roma**, una scultura animata da un gioco di materie che preannuncia un'ambiguità umida e sensuale, percorsa da misteriose cavità e sospesa in bilico tra vegetale e minerale, naturale e artificiale, come un oggetto estratto da un giardino rocaille, che non condivide però la natura scherzosa dei giochi d'acqua ma l'anima ctonia delle grotte fluviali o marine, luogo ideale per le apparizioni dei demoni meridiani descritti da Caillois. La scultura di **Francesco Carone** è ispirata dal ricordo adolescente del meriggio come momento di scoperta della sessualità attraverso l'esplorazione

del proprio corpo e dei suoi primi umori, sempre annunciati da momenti di attonito stupore e ambigua meraviglia, mentre il video di **Giovanni Ozzola** è un'immersione nei tempi delle stagioni, scanditi da venti improvvisi e brezze mutevoli come i passi irrequieti delle donne nelle notti di luna, che l'artista interpreta con una raffinata sensibilità pronta a cogliere gli impercettibili mutamenti del paesaggio. La riflessione sull'evoluzione del vivere quotidiano tra memoria e attualità è la cifra del pensiero di **Flavio Favelli**, che suggerisce con la grande scritta in neon rosa uno slittamento tra la dimensione privata della casa e quella pubblica dell'albergo, con una vecchia insegna visibile da lontano. **Sergio Breviario** invece preferisce una collocazione nascosta, poco visibile, per suggerire la possibilità di una timidezza dell'opera, una condizione di alterità rispetto al contesto che la ospita, per dare senso al silenzio che circonda questo paesaggio oscuro, che ha la consistenza di un pensiero intimo e severo, magico e leggermente minaccioso. Nel salone al primo piano, dove si concentra la memoria della casa, il flaneur si aggira tra pareti affrescate, poltrone, tavoli e memorabilia, alla ricerca delle opere presentate dagli artisti a Carignano. Il dipinto scuro di **Luca Bertolo** è un omaggio al potere di cancellazione del

tempo sulle cose, ed invita a scoprire le tracce della memoria conservate dagli oggetti nonostante l'oblio, mentre il dittico di **Chiara Camoni** invita a riflettere sull'uso condiviso e ripetuto di materiali poveri, carichi di significati intimi e personali svelati dall'artista con una sorta di morbida consapevolezza. Confusa tra i soprammobili della villa, la scultura di **Fabrizio Prevedello** è un omaggio all'estate attraverso segnali e materiali incongrui assemblati per dare forma alla nostra memoria infantile, mentre all'opposto l'opera di **Luca Francesconi** porta con sé una riflessione sul rapporto tra oggetto industriale e artigianale, interpretato attraverso un severo rigore minimalista che nulla concede alla facile seduzione dello sguardo. Infine, il video di **Emanuele Becheri/Grnewald** è un breve viaggio *à rebours* in un tempo dissolto nella memoria, che ritorna frammentato e inconsapevole per segnare la gloria intima del meriggio, oasi di senso e momento di vacanza dal ritmo criminale dei nostri giorni affannati e voraci.